

Io e mia madre

Al Pronto Soccorso tengo mia madre per mano andando verso le infermiere che dopo pochi minuti allertano la rianimazione e la fanno stendere su di una barella. Mia madre si volta verso di me, mi cerca, i suoi occhi sono pieni di paura: è il terrore del distacco definitivo.

La ritrovo al piano superiore, in una camera in ombra, io e lei, anzi io e il suo corpo, attaccato alla macchina che scandisce il movimento vitale ancora per poche ore. Non so dove guardare, lei non è più lì: un grido interno implorante che tutto ciò finisca in fretta. Ho passato i primi anni della mia infanzia in un alloggio al piano terra di una piccola palazzina, in una zona tranquilla e residenziale di un quartiere di Torino, il Cit Turin. Mia madre non amava quella casa con poca luce ed un unico balcone affacciato sul cortile interno. La ricordo in quel periodo sempre affannata per la mia salute.

Ero una bambina vivace e curiosa e a volte mi mettevo in condizioni pericolose arrampicandomi su due sgabelli sovrapposti che crollavano, me compresa, sul pavimento. Il labbro spaccato, sanguinante, mia madre in panico, si attaccava al telefono a muro dell'entrata per parlare al medico. Io da sola, piangente, ad attendere le istruzioni del caso col ghiaccio sistemato sulla ferita, ma nessun abbraccio consolatore.

La presenza di mia madre in quella casa e il controllo su di me erano totali. La gola si arrossa, la febbre sale, il dottore arriva e a volte anche una suora tutta nera che mi minaccia con una puntura in mano.

A maggio si sistemano i lumini sui davanzali delle finestre per il passaggio della processione nel quartiere. Una foto dell'epoca mi ritrae in braccio a mia madre con un'aria di disappunto, proprio perché le numerose suore che sfilano dietro la Madonna sono per me una minaccia. Mia madre invece, fotogenica come una star, sorride orgogliosa, elegante nel suo vestito di mussola a piccoli fiori, col volto incorniciato dai lunghi capelli biondi e ondulati.

Ricordo le sue mani affusolate e ben curate che mi afferrano saldamente per limitarmi, per imporsi, a volte mi aggrediscono. Vedo le mie mani che parano la testa e poi gradualmente crescendo bloccano le sue per difendermi.

La vita viene alla vita tenendosi, aggrappandosi. Sono presa dalle sue mani e allora mi riparo, mi divincolo o resisto silenziosamente.

Mani che trattengono, che non vogliono lasciare andare. Mani che toccano, riordinano, modificano e ricompongono.

Mia madre viveva a Torino con la sua famiglia. Primogenita di quattro figli: due fratelli e una sorella. Mio nonno, artigiano orologiaio, adorava quella figlia intraprendente, che aveva trovato un impiego alla Fiat e dopo appena un anno era stata scelta come segretaria personale dell'amministratore delegato. Le sue doti di precisione, organizzazione e ordine erano apertamente apprezzate dal suo direttore.

La guerra e l'arrivo a Torino di mio padre l'avrebbero sottoposta ad una decisione che segnerà profondamente il suo futuro: quella di lasciare il lavoro e di dedicarsi totalmente alla sua nuova famiglia.

Mia madre si muove con meno sicurezza nel suo nuovo mondo. Stessa efficienza nella gestione della casa, meno certezze nel rapporto con me, imprevedibile, coinvolgente, non immune al conflitto.

La segretaria modello ha tutte le intenzioni di diventare la mamma modello e di piegare la figlia ai suoi precisi ideali.

Abituata ad eseguire, ma anche a decidere, resta spiazzata davanti ad una bambina che rimane seduta a lungo sul vasino senza evacuare, che mastica la carne per ore senza inghiottirla, che pedala felice nel parco, ma che a volte cade rovinosamente sbucciandosi le ginocchia e stracciandosi il vestitino.

Passando con il mio triciclo nel corridoio vedo mio nonno piangere, la testa tra le mani, i gomiti appoggiati sul tavolo. La sua salute è preoccupante, ma lui si confida solo con la sua primogenita, affidandosi totalmente a lei.

Ricordo il volto di mia madre di colpo chiudersi nella tristezza, come se non ci fosse più l'accesso al mondo, alla possibilità di accostare la speranza. Quel volto così bello quando sorride come una star, la bocca ben disegnata, gli zigomi alti, gli occhi di un azzurro intenso, si fa improvvisamente cupo.

La famiglia di origine di mia madre era sfollata nella casa di campagna durante i primi bombardamenti a Torino, caricando i mobili su di un autocarro Fiat che il direttore aveva messo a disposizione.

Ed è lì in quella casa di campagna che io passo le mie estati di infanzia, in piena libertà di esplorare, di arrampicare sugli alberi, di giocare senza freni, da lunedì a sabato, sotto la tutela della nonna. Ogni giorno la nonna, all'ora del pasto si sgola per chiamarmi e la sera, sdraiata vicino a me, mi racconta storie fantastiche e raccapriccianti.

Sono i cosiddetti mesi selvaggi in cui indosso pantaloni alla pescatora, una maglietta e sandali, sfuggendo veloce alla nonna che pretende di rifarmi le trecce. Via nei campi a rotolare nell'erba, a capo di un gruppo di coetanei che rimangono timidamente agli ordini della "Torinese".

Il nonno, a capotavola, mi fa sedere accanto a lui, mentre la nonna si affaccenda ai fornelli, non sedendosi mai, per servire di tutto punto il re e la principessa.

Ero davvero la principessa di famiglia che sbarcava in quel di maggio con una valigetta azzurra, scendendo dalla macchina di uno degli zii e urlando con gran gioia: "Sono quiiiiiiii!"

Ma il sabato arrivano papà e mamma e dopo il primo ed emozionante momento di riabbracciarli, la mamma si riappropria di me. "Guarda in che stato sei..." fatidica e immancabile osservazione che non riesco a capire, ma che suscita subito la reazione di scappare. Ma rimango e comincia il solito rito: mi rifa le trecce, mi fa indossare un odioso vestito vaporoso chiuso da un gran fiocco a vita.

Resto ovviamente con lei che mi porta a fare lunghi giri in bicicletta: strade fiancheggiate da campi di mais e ombreggiate dai pioppi, fino ad arrivare alla cascina dove compriamo i formaggi. La consuetudine di luoghi di infanzia che lei sente incarnati e che si trasmettono anche in me.

Papà non condivide quegli spazi, si sente straniero e apprezza poco la campagna: rimane in giardino su di una sdraio con i suoi giornali.

Ma poi a metà luglio arriva il momento di andare al mare: io e mia madre.

Per lungo tempo ho pensato che i padri erano destinati a lavorare e non fare vacanze.

La sera la sentivo discutere con mio padre sulla necessità di trasferirci in un quartiere più residenziale per l'inizio del mio percorso scolastico e le reticenze di lui nel poter essere all'altezza economica del cambiamento.

E un cambiamento ci fu, direi radicale. Mia madre accetta la proposta di traslocare in un appartamento nuovo al settimo piano di un palazzo moderno, ma più periferico, attirata dalla panoramicità del posto, ma ben presto delusa dalla popolarità del quartiere.

Vengo iscritta alla scuola elementare pubblica; la preoccupazione per la mia salute svanisce del tutto, sostituita da un nuovo investimento di funzionamento e perfezione:

quello del rendimento scolastico.

Il grembiolino immacolato di piquet, i calzini di cotone estate e inverno, le matite colorate accuratamente appuntate. Lei vive con me quella nuova avventura, facendomi parlare al mio rientro di tutto ciò che succede a scuola e chiedendomi perentoriamente di essere la migliore.

Non faccio fatica ad esaudire i suoi sogni e si instaura un doppio legame in cui lei mi garantisce la sua devozione in cambio del mio impegno a mantenere il primato.

La maestra rinforza questo patto reciproco, sottolineando le mie qualità e convincendo mia madre a farmi apprendere una seconda lingua: il francese. Una signora parigina viene regolarmente a casa per fare conversazione e nella bella stagione mi porta al parco con il suo boxer che io adoro. Ma mia madre si oppone decisamente a tenere un cane per cui compensa il mio desiderio frustrato con una sorpresa.

Una mattina di vacanza pasquale suona il campanello a sorpresa, mi precipito a vedere dallo spioncino chi può essere e vedo la nonna con una borsa rossa da cui spuntava il musetto di un gattino: era arrivato Baffino!

In quegli anni di scuola elementare mia madre continua ad essere completamente dedita a me, mi segue nei compiti, ascolta le lezioni, la sera si siede al tavolo di cucina e perfeziona i miei disegni.

Il sabato pomeriggio mio padre scorta me e mia madre nei cinema del centro, dove lui ha la gestione, e lì mi immergo totalmente nell'atmosfera di sogno, godendomi le storie fantastiche dei primi film a colori e in cinemascope.

Le foto dell'epoca mi ritraggono frastornata e impacciata accanto a famose attrici: Pampanini, Lollobrigida, Loren e mia madre, elegante e disinvolta che sfodera il suo sorriso da star. La sua bellezza reggeva il confronto e mio padre ne andava fiero. Ed ogni estate, ormai d'abitudine, si parte per il mare, ancora io e lei.

La meta è la Versilia e precisamente Viareggio.

Mio padre ci accompagna in stazione e quando a Genova comincio a vedere il mare, l'emozione è grande e mia madre mi stringe a sé dicendo di sentirsi "rifiore".

All'uscita della stazione di Viareggio un intenso profumo di oleandri e una carrozzella trainata da un cavallo ci conduce alla pensione.

Viareggio si sviluppa lungo un'ampia spiaggia di sabbia fine e dorata completamente occupata da stabilimenti balneari limitati da cabine e file di ombrelloni, ognuno col proprio colore e nome esposto su un'insegna.

. La passeggiata a mare costeggia i vari "bagni" a partire dal porto fino al Grand Hotel Principi di Piemonte, un edificio liberty lussuoso, frequentato all'epoca dai vip del momento.

I bagni Amore, dove passiamo le nostre estati sono quasi alla fine della passeggiata e comunque distanti dalla pensione ed ogni volta che rientro stremata faccio a mia madre la stessa domanda: "Perché non scegliamo dei bagni più comodi?". Lei non mi risponde, limitandosi a sorridermi. Ma poi si fa perdonare portandomi ogni pomeriggio in pineta a pattinare ed offrendomi lo zucchero caramellato. E su quella pista di pattinaggio a rotelle all'ombra di pini marittimi secolari, mi sento realizzata tra piroette, salti, voli d'angelo. Accompagnata dalla musica dei Platters passo delle ore a sognare tra quelle esibizioni innocenti, ma che riempiono la mia fantasia.

Quanto è bella mia madre in quegli anni e quanti "pretendenti" le ronzano intorno cercando la mia complicità con gelati e complimenti ipocriti che mi irritano!

Lei è lì per me: usciamo in mare col "pattino", prendiamo il tandem per raggiungere Torre del Lago e visitare quei luoghi permeati dalla magica musica di Puccini. E io rimango

dietro e non pedalo e lei mi urla che non devo mollare. Si il messaggio subliminale continua a passare: devi essere come ti voglio perché io vivo per te.

E allora una sera accetto anche di esibirmi al Café Chantant, agghindata da lei con gran cura, i capelli raccolti da un fiocco di tulle e le scarpine di vernice bianca. Recito una poesia strappalacrime :”Che cos’è una mamma” di Angelo Silvio Novaro suscitando applausi e commozione ma soprattutto cominciando a percepire che questo gioco di dare per poi ricevere, non è per me una fatica, anzi mi permette di sentirmi bene e di ottenere, senza però scorgerne i condizionamenti.

La sicurezza e l'accudimento perpetuo in cambio della libertà.

Sono diventata donna e porto dentro di me le tracce del rapporto con mia madre, le stratificazioni di segni che l'incontro con il suo corpo, la sua voce, la sua lingua ha impresso in me. È una memoria che occupa il centro del mio essere. È un’eredità che ho ricevuto in quanto figlia di una storia che non avrà mai fine, di un legame che si prolunga per tutta l’esistenza.

Scrivendo di lei, rendo generativa la sua memoria, rendo possibile il riconoscimento di una discendenza, di un debito simbolico, in cui sento che tutto mi è stato donato, tutto mi è stato tramandato col sentimento della vita.